

Giovanni Arpino

RACCONTI
DI VENT'ANNI



In copertina: Giovanni Arpino ad Agrigento nel 1968.
Per gentile concessione della signora Catterina Brero Arpino

© 2011 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: agosto 2024
ISBN 979-12-5584-144-9

La pavona

Guardava dalla finestra il cortile dell'ospedale, pietrificato nel sole. Al fondo, oltre la misera lista d'erba resa bronzea dalla calura cittadina, si sfacevano come bollenti macchie di vernice alcune donnacole. I loro vestiti avvampavano, le gambe doloranti cercavano di continuo nuovi punti d'equilibrio, pericolando su scarpe e tacchi difficili.

Era persino sofferenza il rimirarle, ma non per lui, abituato da decenni al via vai di quelle poverette, sempre esagitate e sospettose in giardino o per i corridoi del reparto dermosifilopatico, di cui era direttore.

Sbadigliò, sprofondando ancor più coi pugni chiusi nelle tasche del camice. L'estate gli pesava. Pur amata, lo costringeva a sentirsi ogni anno meno giovane, più sfiatato, in cerca di riposo su e giù per le curve di giornate che perduravano lunghissime tra esami, parole e parole, boccette di sangue, vetrini, ancora parole, o di rimbrotto o di consolazione o purchessia... Tanto attesa, l'estate era pur sempre quella, arida e violenta, col ventilatore sullo scrittoio, le donnacole in ronda per corridoi e gabinetti clinici coi loro vestiti troppo rossi o troppo gialli, e le sere vuote, sfatte, nelle trattorie all'aperto della città, dove il cibo pesa nei piatti e il vino ghiacciato sollecita e umilia nauseante a ogni bicchiere, specie se provi invidia per ogni parvenza d'altrui gioventù...

Girò sui tacchi abbandonando la finestra, si riaccucciò con pena dietro la scrivania porgendo il collo al ventilatore. Sul piano

del tavolo giaceva la posta non letta, riviste ancora impacchettate, e involti quadrati o rettangolari con piombini e ceralacche, buste gialle aperte, a montagne, le solite infinità di inviti, quesiti, nuovi prodotti, noie.

Ruotò un altro poco il collo, per favorire il restante spazio acalorato della nuca. Inghiottì la propria calda saliva, studiò la scatola verderame ricolma di sigari ma seppe trovare la forza pigra della rinunzia.

L'estate è puttana, pensò senza volerlo, ma un'affermazione simile, che avrebbe appassionatamente, ironicamente spiegato e sostenuto in compagnia, per esempio, di una bella signora, in quel momento lo lasciò più solo e accaldato.

«Professore...» esitò una voce alla porta.

Non aveva certo bisogno di rispondere, gli bastava la solita occhiata al di sopra delle lenti.

«Ci sono quei due signori... quello che ha telefonato stamattina, il ragioniere...» sussurrò sveltamente l'infermiera.

Dicendo in un gorgoglio: «Come? Eh? Cosa?...» tanto per riprendersi e connettere, si fece largo nel sonno della memoria, e vide in tutta la sua grossezza e cortesia il ragioniere del quinto piano, suo decoroso e inappuntabile inquilino.

Gorgogliò ancora assentendo, e l'infermiera sparì. Nel buco nero della porta, sospinta dal ragioniere, apparve la donna, alta, fresca di delicati colori, il viso bianchissimo immacolato raccolto attorno ai grandi occhi.

«Oh, sì, sì...» fece soltanto il professore alzandosi per salutare, far accomodare.

Risedette, subito sveglio di fronte a lei, che, chiusa dal collo fino ai ginocchi e dalle spalle ai polsi nel suo lieve abito fiorito, gli sorrideva composta, gentile.

«Siamo qui per ringraziarla» già era esploso il ragioniere dalla sua sedia «abbiamo ritirato adesso i risultati degli esami, perfetti, perfetti...».

Ridacchiò agitandosi un attimo.

«Perfetti» rispose subito «ma non volevamo andar via senza prima porgerle il nostro saluto...».

«Sì, ah sì, gli esami, certo» masticò il professore «bene certo, risultati più che prevedibili...».

Sorridevano tutti e tre, il ragioniere con maggior compostezza, la donna piegando un attimo le palpebre cupe.

«Una pura formalità, certo, so anch'io» dava sfogo il ragioniere alla sua spaventosa decenza «ma due che vogliono sposarsi, oggi come oggi, e aver figli, e sacrosanto che si garantiscano con queste prove... L'esame prematrimoniale dovrebbero renderlo obbligatorio con una legge... La salute pubblica, lei mi insegna...».

«Ah, sì, già» subiva il professore...

E lei lasciava che tutte quelle parole precipitassero lontano. Teneva la testa appena un po' china, le mani chiuse attorno alla borsetta di paglia ferma sui ginocchi. Sorrideva a sé stessa, come ignara, intoccabile, le ciglia chiuse.

«E poi, con un padrone di casa come lei, professore, sarebbe stato sciocco non approfittare...» si beava il ragioniere.

«Sicuro, ma sicuro...» borbottava il professore.

Cincischì tra i sigari della scatola, provocando vari scricchiolii, poi abbandonò, ancora deciso a resistere.

«E le nozze, allora?» si rassegnò a domandare.

«Una quindicina di giorni, una quindicina giusta» rise largamente il ragioniere, palpitando nella giacca estiva.

«Con tutti i complimenti» bofonchiò il professore.

«Ah, non mi dispiace aver condotto qui la mia Gina» si espandeva già l'altro: «È un posto orribile, se lei professore mi permette, ma c'è da imparare... Vero? La nostra Gina ha anche girato il mondo, ma si sa che le donne molte cose le imparano solo dopo il matrimonio. Come si dice, la donna nasce tre volte: quando è partorita, quando...».

Rialzando gli occhi, il professore vide che lei lo stava guardando, bianca e ora come un po' trepida. Il caldo le aveva disegnato appena un'ombra delicata di sudore lungo le narici. Ma già un fazzoletto minuscolo si avvicinava a far ordine, rapido, maneggiato da dita ricoperte di guanti bianchi traforati.

«Bene, bene» fu l'ultimo borbottio del professore.

S'obbligò a guardare il ragioniere, e lo vide di colpo imbarazzato, certo oscuramente alle prese col problema dell'onorario, del «disturbo».

Volle evitare un ulteriore conflitto di gentilezze tra padrone di casa e inquilino, ebbe un gesto.

«No, no» disse impedendo al ragioniere di entrare in dettagli «l'infermiera le dirà ciò che lei deve alla clinica. Niente altro, no... ma davvero, per favore... Io poi non ho fatto assolutamente nulla, è stato il medico coso, il dottor M., vero? Solo ciò che si deve alla clinica, in questi casi... Le dirà l'infermiera...».

«Ci vado subito» balzò il ragioniere.

Lei era rimasta ferma, un po' piegata a scrutare le scritte di una rivista inglese.

«Conosce l'inglese?» brontolò cautamente il professore.

«L'inglese? Ma sa sei lingue e cento dialetti, persino dei dialetti indiani» gridò il ragioniere dalla porta.

«Ah!» gemette il professore, tornando a sedere.

Lei lo guardava, tormentando coi guanti il manico della borsetta.

«Per favore, per favore» sussurrò affannata, ma sillabando fermamente le parole «mi dica quando posso venir sola da lei, più tardi o domani, ma sola...».

«Come?» si piegò in avanti il professore.

«Quando. Per favore. Devo parlarle. È una cosa molto grave» sillabò la donna sbattendo le palpebre, pallida, poi all'improvviso rosea.

Si era appena spinta verso il tavolo, con quel suo viso immacolato, splendente, che spiccava come una polpa ghiacciata nella penombra della stanza.

«Dunque» frugò alla svelta l'altro «sì, domani mattina, cioè no, meglio domani pomeriggio, a quest'ora... Dico bene: a quest'ora?».

Lei non rispose, assenti soltanto gravemente riabbassando gli occhi sul titolo rovesciato della rivista.

«Eccomi...» già rientrava sicuro il ragioniere.

I saluti furono brevi, col professore alzato in un finto inchino. Ricaduto sulla poltrona, la vide allontanarsi nella penombra, il

raggio del ventilatore l'inseguiva smuovendole al fondo in un brivido la veste leggera.

Rimasto solo, con ferma determinazione allungò la mano e provocò a lungo i conosciuti scricchiolii dei sigari prima di scegliere e accendere.

«Ho acceso la luce rosea, possiamo star tranquilli. Non ci disturberanno. Mi dica» l'aveva invitata.

La donna sedeva calma, con un sorriso lieve, un'ombra appena di imbarazzo. Assentì in silenzio.

«Coraggio» riprese lui, divertito «su, fumiamo. Ha una sigaretta? Io sono solo un vecchio tabaccoso, ma per una volta, una sigaretta...».

Sfilò dal pacchetto che lei gli porse, e seguì a studiarla attraverso il fumo, compiacendosi di quel minuto. La schiena, la schiena bianchissima vertiginosa, volle indugiare commosso.

«Malattie no, è evidente» ricominciò scherzando «e allora?».

Lei scuoteva la testa, una spalla, in mite diniego.

«Lei capisce?» gli si rivolse poi, a occhi bassi.

«Come?».

«Lei capisce?» ripeté la donna mitemente, senza alterare il tono della voce. «Lo so, è medico, professore... ma gli uomini sono così tardi a capire. Sembra che non vogliano mai capire... L'ho imparato. No, le malattie non c'entrano, per fortuna...».

«E dunque?» la incoraggiò goffamente il professore, maledicendosi furioso per l'inefficienza di quel suo vocabolario.

S'avanzò coi gomiti sul tavolo, deposte le lenti. Lei lo guardava, con un sorriso, tornando al suo silenzio intoccabile.

«Vediamo se capisco» si sforzò il professore «su, via sentiamo...».

Lei scuoteva la testa, con dolcezza.

«Se non è una malattia, è comunque un male. Vero?» seguì l'uomo pianamente, e contento di aver trovato almeno un tono, oltreché un termine, preciso, «altrimenti, perché io? Giusto?».

«Giusto» sospirò la donna.

«E non ha detto niente a lui, al...» interrogò il professore.

«Oh no, è impossibile» venne fuori la donna in subito affanno «è proprio per questo che ho bisogno di lei... Guai! Il mio fidanzato, lei lo conosce, è un suo inquilino, è persona troppo... troppo, come si dice?, tutta d'un pezzo...».

«Già» si seccò all'immediato il professore «e allora parliamo. Mi dica».

«Un tatuaggio» esalò la donna, con tono ormai placido più che di confessione «un tatuaggio. Vorrei che mi fosse tolto, ma non so se è possibile...».

«Oh» si deluse il professore, lasciandosi andare contro lo schienale della poltrona «oh, certo, adesso capisco...».

«Vede» prese a dire lei quietamente, liberata «io ho fatto una vita così diversa... Non so perché... Ma insomma, è capitato così. Ho lavorato su certe navi, anni fa. Cinque anni fa. Hostess, capisce? Su una linea Calcutta-Madagascar, anche. Fu proprio lì che presi il tatuaggio...».

«Prese?» la guardò al di sopra delle lenti il professore, un po' stanco.

Lei sorrise, scosse il capo.

«Insomma, fui obbligata» continuò «mi tatuarono e io dovetti accettare. In mare, sa...».

«Cosa?» borbottò il professore.

La donna rimase immobile, gli occhi fermi sul manico della borsetta, come concentrata a ricordare. Alzò poi lo sguardo, lo mosse qua e là, perduta, recuperando all'infine un sorriso tranquillo.

«Sì» raccontò «eravamo due ragazze sulla nave. Io, come può credere, non stavo alle proposte dell'intero equipaggio. Tutti olandesi, e uno scandinavo. Così, per punizione, perché non ero gentile come l'altra, mi tatuarono. Oh, fu un gioco, uno scherzo. Mi piacque anche, dopo... Ma adesso...».

«Sì?» accondiscese gentile l'uomo.

«Adesso» si confuse un poco lei «il mio fidanzato... Lei lo conosce. Non capirebbe, non potrebbe capire. Così tatuata! In due anni di fidanzamento non m'ha mai vista neppure in costume da bagno. Certe volte, in gita sul mare, stavo chiusa in albergo fingendomi gran mali di testa per non dovermi spogliare... Lei lo

conosce. Non vorrei proprio dispiacergli. E non ho mai avuto il coraggio di dirgli la verità...».

Accostandosi la scatola di sigari, il professore vi scrutava dentro, pigramente. E assentiva a ogni parola del racconto, come lontano ormai, professionalmente cortese e dominante.

«Lei dice?» osò piano la donna.

«Eh? No, no, continui. Poi vediamo...» la risospinse il professore. «Sa, ci sono tatuaggi facili da cancellare, altri impossibili... Dipende...».

La donna ebbe appena un sospiro.

«Questo è impossibile» fiatò «“impossibile”». Lo so. Me l'han-no già detto. È, è... per-fet-to...».

«Come?».

«Tutto un disegno, colori...» si confuse smarrendosi in un gesto la donna «ero così contenta! Quando mi sono fidanzata, voglio dire. Perché una donna è così, è inferiore, è debole. Io credevo di poter fare da me... Ma a una certa età, una proprio scopre che solo sposandosi si mette in ordine... Mi spiego? Oh, lo so che questo non le interessa, mi scusi...».

«Dica, dica pure» masticò il professore.

Ora, il sigaro lo aveva scelto, e con moto deluso, sapendosi rassegnato a non accendere, lo rigirava tra le dita, mettendo in vista le nervature della foglia scura, provandola cautamente coi polpastrelli.

Per un attimo il ronzio del ventilatore restò solo ad animare la stanza. La luce del sole filtrava dai vetri opachi, tingeva oggetti e angoli, legni e carte, con una sua uniforme vernice calda, spessa.

«Sì» riprese fiato il professore «vediamo...».

Ma la donna rimase seduta. Scuoteva il capo, spento il sorriso in un atteggiarsi sottile e preoccupato delle labbra.

«Coraggio» sillabò l'uomo sollevando la mano «prego. Dietro quel paravento».

Subito docile, la donna si alzò, e, abbandonata la borsetta sulla poltrona, fu dietro il paravento.

«Non accenda la luce, per favore» disse con un gemito.

«Ma no, no, ci si vede benissimo così, stia tranquilla» la confortò bruscamente l'altro.

Ristette a rimirare il suo sigaro, contrito, di nuovo nelle spire della solenne pigrizia che quelle ore estive gli mandavano addosso, e dentro, con lunghe e rallentate onde di sonno.

«Si?» fece, tanto per non lasciarla sola ad armeggiare.

«Subito» promise la voce laggiù tra i fruscii.

Posò il sigaro nella scatola, e lasciò le mani inerti sul piano del tavolo, neppure malignamente spingendosi a immaginare chissà quali sozzi segni di fantasie marinaresche tatuati su quelle carni che gli erano parse desiderabili.

«Ecco» ebbe fiato la donna, lontana.

E, alzati gli occhi, il professore quasi non vide, gli ci volle più d'un secondo per naufragare come un ubriaco in quell'imprevisto vantaggio.

Stava là, coi suoi stupendi colori in fuga, gialli vivi, azzurri e verdi e violetti, e un blu nero ma caldo come il miele, e con decine di occhi, immobili tra il folto, che miravano in strette file dalla nuca fino al sommo delle natiche. Erano piume, ali, un intrico glorioso che gli occhi-gendarmi e tigrati rendevano persino terribile.

«Vede?» uscì dalle profondità la voce della donna.

Non riuscì a risponderle, stravolto, anche perché la donna ora retrocedeva verso di lui, graziosa, i gomiti stretti ai fianchi, portando sempre più vicino il suo tappeto di usignoli.

Sotto, al confine netto del disegno, natiche e gambe parevano ormai di un'altra persona umiliata dalla superiore ricchezza, resa fantasma miserabile da tanta accensione.

«Vede?» spiegò esilmente la donna senza voltare il capo «così è una cosa... Ma altro è se mi muovo. Se mi muovo è... è... Per questo m'hanno tatuato il pavone. Perché mi muovessi...».

Alzò appena i gomiti.

E allora quegli occhi si mossero, correndo in un brivido geometrico su per colori e piume, ammiccando e ruotando brevemente in curve ampie o astutamente tronche...

«Vede il pavone?» sussurrò affranta la donna.

Ormai era dall'altra parte del tavolo, e il sontuoso moto ebbe vita e poi staticità e poi ancora vita più volte.

Il professore guardava.

«Posso rivestirmi?» domandò lei.

E come se avesse udito chissà quale «sì», s'avviò al riparo del paravento, per tornare poi al tavolo dove il professore giaceva umilmente inchiodato.

«Che cosa si può fare? Mi dica...» sedette lei, attenta.

Il professore scuoteva il capo, negando.

«Niente, vero? Lo so, me l'han detto in tanti. Spero sempre, ma si vede che sono proprio stupida» mormorò la donna riinfilandolo i guanti trapuntati.

«Non c'è trapianto di pelle che possa...» tentò il professore.

«Sì, sì» s'era già rassegnata lei mestamente.

«Ma chi è stato, come...» non riuscì a trattenere l'altro.

«Uno scandinavo. Bravo. Non mi fece quasi male. Tutti dicevano che era un maestro» rispose dolcemente la donna. Aveva riacquistato il suo sorriso, un po' più rassegnato. Rimase zitta aspettando.

«Dovrò pure trovare il coraggio di dirglielo» disse infine per rompere il silenzio in cui era precipitato l'uomo al tavolo.

«Già» riuscì solo a commentare il professore.

La donna si agitò un attimo.

«Vede, prima gliel'ho detto: gli uomini non capiscono» si sfogò con pazienza «io so che non c'è stato niente di male. Ma lui... Chissà cosa si metterebbe in testa. Invece: dall'altra ragazza, sulla nave, pretendevano cose e cose, la riducevano in uno stato... Da me, solo che passeggiassi un poco, una volta finito il pavone...».

«E quanto ci volle a finirlo?» domandò l'uomo.

La donna sorrise, gli occhi socchiusi.

«Oh, quindici giorni, ricordo perfettamente» rispose «ebbene, vuol saperlo? Nessuno mi disturbò. Quando decisero per il pavone, perché dovettero decidere, c'era chi voleva una tigre, pensi!, quando decisero, nessuno volle vedere prima. Tutti aspettarono, anche gli ufficiali. Solo dopo, non volevano mai che smettessi di passeggiare. Capisce?».

Il professore assentì lento.

«Come farò a dirglielo?» s'era alzata in piedi la donna.

Anche l'uomo si tirò su, facendo leva sul tavolo.

«Bisognerebbe rivedere» borbottò un attimo cercando le parole, disperato «bisognerebbe pensarci... Sa, è un caso unico, io... Forse, una riduzione, un appannamento dei colori non sono impossibili...».

«Oh, no» sorrise consapevole la donna «capisco subito quando uno specialista rinuncia... A dire la verità, non è che sperassi proprio che lei... Anche a Londra, alla clinica Y., del resto, me l'han detto...».

«E poi è impossibile!» gridò l'uomo arrendendosi «bisogna dirlo...».

Camminarono lentamente attraverso la stanza, senza più una parola in soccorso.

«Vede?» si fermò la donna.

Rimase eretta e alzò un gomito quasi all'altezza della spalla. «Vede?» spiegò «se faccio così con tutte e due le braccia, anche senza essere girata di schiena, due occhi mi spuntano ai lati dei seni, mi scusi... E anche se davanti io sono perfetta, mi scusi, per non scoprire cosa nascondo dietro, dovrei restare perfettamente immobile, le braccia in giù...».

«Ah, ecco» abboccò fiato il professore.

Rimasero a guardarsi, la donna col suo sottile sorriso ormai libero per le labbra.

«Non vorrebbe che, come medico, cercassi di accennargli io» provò l'uomo «il ragioniere lo conosco da anni. Forse potrei...».

«Sì?» l'incoraggiò la donna, attenta.

«Potrei, per esempio» stentò il professore, mordendosi un labbro «perché, dunque... Perché è una cosa stupenda, bisogna accettarla, accettarla! È così!».

«Sì» sorrise lei abbassando le palpebre «lo so. D'accordo. Ma vede, l'uomo...».

«Già» ringhiò l'altro, cercando di dominarsi, di infilare il giusto spiraglio, «già...».

«Lei davvero vorrebbe provare a parlargli? Lei è professore, un'autorità, e poi è anche il padrone di casa...» diceva la donna.

Lui l'interruppe con pensierosi cenni d'assenso.

S'appoggiò a uno spigolo di muro, sudaticcio, furioso di veder volare in silenzi e assurde parole l'enorme speranza che gli rompeva il petto.

«Però» riuscì finalmente a dire, deglutendo «però vorrei ancora vedere. Lei afferra, vero? Vorrei ancora. Come prima. E anche quegli occhi, come vengono davanti, capisce?».

La donna sorrideva, seria, battendo le palpebre.

«Penserà male di me, professore?» rispose poi sottovoce.

«Ma no, ma signora... perché?» protestò in fretta lui alzando le braccia.

Un lieve sospiro gli rispose.

«È possibile?» riuscì ancora ad avanzare il professore, piegandosi con maggiore confidenza «quando lei vuole, dove vuole, anche qui...».

La donna acconsentiva con brevi cenni del mento.

«Se non penserà male di me...» ripeté, quieta.

«Ma no, no...» s'agitò l'altro.

Erano alla porta, vicini e al riparo dell'opaca luce immobile nella stanza.

Lei continuò a sorridere dettando sottovoce numero telefonico e indirizzo.

«Caro amico» lo salutò porgendogli il guanto.

La vide dritta come una spada perdersi nel sole altissimo del corridoio, i colori della veste accesi in un gioco ormai così futile per lui, così poco degno di tanto occulto giardino.

(1964)